

Il governo dei lacchè

Valentin Kataev

[eSamizdat 2004 (II) 2, pp. 161–174]

Avventure e propaganda all'epoca della Nep: un romanzo di Valentin Kataev

di Andrea Lena Corritore

La creazione nella prima metà degli anni Venti in Russia del cosiddetto “Pinkerton rosso”, un genere di romanzi che coniuga trame avventurose a messaggi ideologici corretti dal punto di vista dei bolscevichi al potere¹, trova, come espressione di agitazione politica, il suo presupposto teorico nella revisione leninista della dottrina di Marx. Secondo il filosofo tedesco, il processo storico della lotta di classe avrebbe condotto inevitabilmente alla rivoluzione spontanea del proletariato contro la società borghese giunta nella fase della sua decadenza. Lenin, come è noto, si discostava da questo assunto, sostenendo che le classi più umili non possedevano gli strumenti intellettuali adatti a comprendere i propri interessi (la fede nell'ineluttabilità della rivoluzione e nell'idealità dell'ordinamento comunista della società non era messa in discussione), e dunque non si sarebbero ribellate di propria volontà all'ordinamento capitalista iniquo; perché si attuasse la rivoluzione proletaria occorreva in via preliminare che l'avanguardia del Partito, costituita dagli intellettuali comunisti, istruisse le masse incolte². In questo senso per Lenin istruzione e addottrinamento politico sono due

facce della stessa medaglia e per questa ragione, nello stato sovietico dei primi anni, gli enti preposti all'istruzione sono gli stessi incaricati di gestire la propaganda politica.

Propaganda e agitazione furono uno degli aspetti più importanti nella politica dei bolscevichi³ e fu anche grazie alla loro abilità in queste pratiche, maturata in anni di clandestinità, se il governo bolscevico riuscì a resistere alle aggressioni e alle enormi difficoltà degli anni del comunismo di guerra. L'urgenza era quella di attirare alla causa rivoluzionaria strati di popolazione quanto più ampi possibile per poter sconfiggere i nemici; la trasmissione della dottrina marxista-leninista, nella sua forma più ortodossa, avrebbe avuto luogo successivamente. Le campagne di agitazione in quegli anni, risentendo di questa urgenza, erano strillate, convulse, estremamente fantasiose e folli, sgangherate e mancanti di coordinazione: battelli e treni di agitazione (*agitparochody*, *agitpoezda*) percorrevano in lungo e in largo lo sterminato territorio della Russia; lungo le linee ferroviarie si organizzò una rete di punti di agitazione (*agitpunkty*), piccole biblioteche che ospitavano spettacoli teatrali e proiezioni di *agitki* (filmati agitatori); nelle campagne e nei villaggi si organizzarono salette di lettura fornite di giornali e classici della letteratura marxista (*izby-čital'ni*); nelle città si promosse la cosiddetta propaganda monumentale: ai monumenti del vecchio regime se ne sostituirono altri per celebrare i nuovi miti sovietici; le vecchie feste religiose cedettero il passo a nuove celebrazioni laiche che si traducevano spesso in sfilate blasfeme, i cosiddetti carnevali politici (*politkarnavaly*), organizzati dall'Unione dei giovani comunisti; manifesti e slogan furono affissi dappertutto, celebri divennero le “finestre” della Rosta, l'Agenzia telegrafica sovietica, del duo Majakovskij-Čeremych.

Con la fine della guerra civile e l'introduzione della Nuova politica economica, sancita per iniziativa di Lenin al X congresso del Partito nel marzo del 1921, le esigenze cambiarono. Si trattava

¹ Sul fenomeno del “Pinkerton rosso” si vedano A.F. Britikov, “Detektivnaja povest' v kontekste priključničeskich žanrov”, *Russkaja sovetskaja povest' 20-30-ch godov*, a cura di V.A. Kovalev, Leningrad 1976, pp. 408–453; Idem, “Detektivnyj žanr”, *Tvorčestvo Marietty Šaginjan. Sbornik statej*, a cura di V.A. Kovalev, Leningrad 1980, pp. 95–108; J. Brooks, “Il romanzo popolare in Russia: dalle storie di briganti al realismo socialista”, *Il romanzo. II Le forme*, a cura di F. Moretti, Torino 2002, pp. 447–469; L. Heller, “La letteratura di massa in Unione Sovietica”, *Storia della letteratura russa. III. Il Novecento. 3 Dal realismo socialista ai nostri giorni*, a cura di E. Etkind, G. Nivat, I. Serman, V. Strada, Torino 1991, pp. 703–704; G.P. Piretto, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino 2001, pp. 37–38 e 51; R. Russell, “Red Pinkertonism: An Aspect of Soviet Literature of the 1920s”, *The Slavonic and East European Review*, 1982 (LX), 3, pp. 390–412; R. Stites, *Russian Popular Culture: Entertainment and Society since 1900*, Cambridge 1992, pp. 41–45.

² Lenin affrontò la questione direttamente nel saggio del 1902 *Che fare?*, si veda V.I. Lenin, “Čto delat'?”, *Polnoe sobranie sočinenij v 55 tomach*, VI, Moskva 19675, p. 30 (trad. it. “Che fare?”, *Opere scelte in sei volumi*, I, Roma 1965, p. 268).

³ Sulle politiche e le forme della propaganda politica del governo sovietico nei primi dieci anni del suo insediamento, vedi il lavoro fondamentale di P. Kenez, *The Birth of Propaganda State. Soviet Methods of Mass Mobilization. 1917-1929*, Cambridge 1985. La distinzione fra propaganda e agitazione tracciata da Lenin sempre in *Che fare?* (*Polnoe sobranie*, op. cit., VI, pp. 66–67; trad. it. *Opere*, op. cit., I, pp. 296–297) si rifaceva senza cambiamenti sostanziali alle idee del grande teorico marxista Plechanov.

adesso di istruire le masse ai principi del comunismo, contrappo-
nendosi con energia ai possibili cedimenti ideologici derivanti dal-
la parziale liberalizzazione dell'impresa privata, e trovare al tempo
stesso forme culturali gradite alle masse ed economicamente van-
taggiose per l'industria di Stato che aveva necessità di risanare le
casse dell'erario messe a dura prova da anni di guerre e carestie.

Nel corso del riassetto dell'intero sistema bibliotecario del pae-
se, avviato in quegli anni⁴, ci si era resi conto che fra gli strati della
popolazione meno colti, e quindi più esposti ai rischi di influenza
controrivoluzionaria, grande seguito avevano ancora i fascicoletti
di avventure poliziesche che avevano raggiunto il picco del succes-
so in Russia negli anni dal 1908 al 1912⁵: giovani e operai non
politizzati continuavano a richiedere le storie di Nat Pinkerton,
Nick Carter e Sherlock Holmes⁶, e l'editoria privata liberalizzata
non si faceva scrupolo nel fornirglielie⁷.

Si pose quindi la necessità di venire incontro alle richieste dei
lettori con opere di loro gradimento che fornissero una lettura del-
la realtà ideologicamente corretta e scevra da influenze deteriori; la
questione fu formulata per la prima volta nel corso dell'XI con-
gresso del Partito, tenutosi tra il marzo e l'aprile del 1922: "il

Congresso reputa estremamente necessario creare una letteratura
per la gioventù operaia e contadina che possa contrapporsi all'in-
fluenza esercitata sui giovani dalla letteratura da *boulevard* in co-
stante crescita e contribuire all'educazione comunista delle giovani
masse."⁸

Il 13 ottobre di quell'anno, intervenendo al V congresso dell'U-
nione della gioventù comunista, Nikolaj Bucharin lanciò il suo fa-
moso appello agli autori a produrre avventure sovietiche⁹, la *Pravda*
ne diede notizia il giorno dopo:

Ho già avuto modo circa un anno e mezzo fa di proporre la creazio-
ne di un Pinkerton comunista, e anche ora rimango di questa idea.
Sto dicendo che proprio perché la borghesia non è stupida, offre Pin-
kerton ai suoi giovani. Questi gode di un successo enorme. Marx,
come è noto, era un appassionato lettore di romanzi giudiziari. Ma
dove voglio arrivare? Il fatto è che alle menti occorrono trame legge-
re, coinvolgenti, interessanti e che gli eventi abbiano uno sviluppo, i
giovani ne hanno bisogno dieci volte di più degli adulti. Ecco per-
ché il problema dei romanzi rivoluzionari, dell'utilizzo del materiale
proveniente dai teatri e dalle imprese di guerra, dalla nostra attività
clandestina, dal terreno della guerra civile, dall'attività della Čeka,
dalle molteplici imprese dei nostri operai, quando passavano da un
fronte di guerra all'altro, dall'attività dell'Armata rossa e della guar-
dia rossa (disponiamo di un materiale enorme), ecco perché questo
problema rimane per noi ancora aperto. Di tutto questo materiale
non riusciamo a utilizzare nemmeno una centomillesima parte.
Occorre spingere l'unione a farlo. Credo che questo giocherebbe
un ruolo enorme nell'educazione, molto più rilevante di tanti nostri
manifesti, discussioni, risoluzioni, circolari e altro.¹⁰

Il discorso di Bucharin si inseriva su un terreno già reso fer-
tile da un interesse teorico diffuso verso il romanzo d'avventura
occidentale, manifestato in quegli stessi anni da figure di spic-
co della scena culturale russa, come Viktor Šklovskij, Boris Ej-
chenbaum, Evgenij Zamjatin, Kornej Čukovskij, Maksim Gor'kij,
e da alcuni dei giovani Fratelli di Serapione, in particolare da
Lev Lunc e Veniamin Kaverin. L'appello a creare un letteratu-
ra avventurosa sovietica faceva seguito inoltre al successo strepi-
toso di cui godevano nelle grandi città russe i film d'azione oc-
cidentali¹¹, tanto da spingere i critici a coniare i termini di *ino-
stranščina* e *amerikanščina* per descrivere il fenomeno (la "stranieri-

⁴ Il piano prevedeva la verifica del patrimonio bibliotecario e l'eliminazio-
ne dei libri improntati a un'ideologia contraria al marxismo, sostituen-
doli con altri, utili alla diffusione dell'ideologia bolscevica. Si vedano
E. Dobrenko, *Formovka sovetskogo čitatelja. Social'nye i estetičeskie pred-
posylki recepcii sovetskoi literatury*, Sankt-Peterburg 1997; M.N. Glazkov,
"Iz istorii rossijskoj kul'tury: čistki bibliotek v poslerevoljucionnye gody
(1917–1925)", *Rossijskaja kul'tura glazami molodych učenyh. Sbornik
trudov molodych učenyh*, IV, 2, Sankt-Peterburg 1995, pp. 95–102.

⁵ Sul successo di questo genere di letteratura in Russia, si vedano il fonda-
mentale saggio di J. Brooks, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabe-
tizzazione e letteratura popolare 1861–1917*, Bologna 1992 e il suo con-
tributo già menzionato, "Il romanzo", op. cit.; nonché K. Čukovskij,
Nat Pinkerton i sovremennaja kul'tura, Moskva 1908; A.I. Rejtblat, "De-
tektivnaja literatura i russkij čitatel' (vtoraja polovina XIX – načalo XX
vv.)", *Kněžnoe delo v Rossii vo vtoroj polovine XIX – načale XX veka. Sbornik
naučnyh trudov*, VII, Sankt-Peterburg 1994, pp. 126–140; Idem,
"Materialy k bibliografii russkogo dorevoljucionnogo detektiva", *De vi-
su. Istoriko-literaturnyj i bibliografičeskij žurnal*, 1994, 3/4, pp. 77–81;
il tentativo di sistemazione bibliografica, purtroppo incompleto e lacu-
noso, di V. Korol'kov, *Katalog avantjurno-priključenčeskoj i detektivnoj
literatury (1826–1933 gg.)*, s.l., s.d. (volume non pubblicato, in consul-
tazione presso la Sala di letteratura e arte della Biblioteca Nazionale di S.
Pietroburgo); R. Stites, *Russian Popular Culture*, op. cit., pp. 9–36.

⁶ Oltre ai numerosi studi sul lettore sovietico pubblicati in quegli anni (fra
gli altri: A. Bek, "Lico rabočego čitatelja", *Rabocij čitatel'*, 1925, 6; *Čto
čitajut vzroslye rabočie i služasčie po belletristike*, Moskva 1928; Efimov,
"Čto i kak čitaet rabočij", *Knigonoša*, 1925, 20; M.A. Smuškova, *Pervye
itogi izučeniija čitatelja. Obzor literatury*, Moskva-Leningrad 1926), su
questo argomento si vedano N. Kornienko, "Massovyj čitatel' 20-30-
ch godov", *Moskva*, 1999, 6, pp. 121–142; E. Dobrenko, *Formovka*, op.
cit., p. 50.

⁷ K. Clark, "La Prosa degli anni Venti", *Storia della letteratura russa. III.
Il Novecento. 2. La rivoluzione e gli anni Venti* a cura di E. Etkind, G.
Nivat, I. Serman, V. Strada, Torino 1990, pp. 415–417.

⁸ Si tratta della risoluzione "Sulla stampa e sulla propaganda" [O pečati
i propagande], *Odinnadcatyj s'ezd RKP(b). Mart-aprel' 1922 goda.
Stenografičeskij otčet*, Moskva 1961, pp. 571–572.

⁹ N.I. Bucharin, "O kommunističeskom vospitanii molodeži v uslovija-
ch nepa", *Pjatyj vserossijskij s'ezd RKSM. 11–19 oktjabrja 1922 goda.
Stenografičeskij otčet*, Moskva-Leningrad 1927, pp. 109–142.

¹⁰ N.I. Bucharin, "5-j vserossijskij s'ezd RKSM. Kommunističeskoe vo-
spitanie molodeži v uslovijach Nep'a. Utrennee zasedanie 13-go
oktjabrja", *Pravda*, 1922, 14 ottobre, p. 2.

¹¹ Sul cinema di massa di quegli anni, si veda il bellissimo lavoro di D.J.
Youngblood, *Movies for the Masses. Popular Cinema and Soviet Society in
the 1920s*, Cambridge 1992. Interessante anche l'articolo di P.G. Chris-
tensen, "Contextualizing Kuleshov's Mr. West", *Film Criticism*, 1993
(XVIII), 1, pp. 3–19.

te” e l’“americanite”, ovvero la passione per tutto quanto provenisse dall’Occidente e dall’America)¹².

Era nato il Pinkerton rosso: “Pinkerton” quanto a trame e stiliemi, cui servirono da modello le avventure in fascicoli settimanali dell’investigatore americano Nat Pinkerton dal “pastrano color pisello”, “rosso” per contenuto ideologico. L’iniziativa fu ben accolta da quell’ala dei dirigenti bolscevichi che condivideva la passione per la moda occidentale dell’avventura, e ne considerava i benefici economici per le casse statali: Nikolaj Bucharin, appunto, Anatolij Lunačarskij, Nikolaj Meščerjakov; ma era vista come polverire negli occhi dagli intemerati fautori di un’arte “autenticamente nuova”, proletaria e di sinistra: Proletkul’t, Vapp, Rapp, Kuznica, Oktjabr’, Pereval.

Nel corso del 1923 apparvero i primi timidi prodotti del nuovo genere, ma la canonizzazione ufficiale del Pinkerton rosso si ebbe all’inizio del 1924 con l’uscita in dieci fascicoli del romanzo di Marietta Šaginjan, *Mess Mend, ili Janki v Petrograde* [Mess Mend, ovvero gli Yankee a Pietrogrado], pubblicato sotto lo pseudonimo americaneggiante di Jim Dollar per i tipi dell’Editrice di Stato con la prefazione di Nikolaj Meščerjakov¹³.

Da quel momento, e per tutto il corso dell’anno seguente¹⁴, si assistette a una vera e propria esplosione del genere che trovò spazio su riviste specializzate, fascicoli allegati a quotidiani, almanacchi e volumi¹⁵. Furono coinvolte le più grosse e importanti editrici statali: Gosizdat (sezioni di Mosca e Leningrado), Priboj, Molodaja gvardija, Zemlja i Fabrika, Novaja Moskva, alcune delle quali, come appunto Zemlja i Fabrika, crearono speciali collane di romanzi d’avventura¹⁶.

Parecchi furono gli scrittori che accettarono l’invito a cimentarsi con il Pinkerton rosso; alcuni già affermati, come Marietta Šaginjan, Aleksej Tolstoj, Valentin Kataev, Vsevolod Ivanov, Viktor Šklovskij; altri meno noti, come Pavel Bljachin, Viktor Gončarov, Andrej Irkutov (pseud. di Andrej Karrik), Mark Maksim (pseud.), Lev Nikulin, Dir Tumannyj (pseud. di Nikolaj Panov) Vladimir Verevkin.

Valentin Kataev fu autore di due romanzi d’avventura: *Ostrov Erendorf* [L’isola di Erendorf], uscito nel 1924¹⁷, e *Povelitel’ železa* [Il signore del ferro] del 1925¹⁸.

Fin dal 1919, prima a Odessa e poi a Char’kov, lo scrittore aveva collaborato attivamente nell’ambito della propaganda come autore di versi per le “finestre” della Rosta locale e per i manifesti utilizzati nei treni di agitazione diretti al fronte¹⁹. Anche dopo essersi trasferito a Mosca, nel 1922, Kataev continuò a collaborare per l’ente sovietico addetto alla propaganda, il *Glavpolitprosvet*, vantandosi di essere stato alle dirette dipendenze di Nadežda Krupskaja²⁰. Tra i più attenti a far proprie le istanze politiche e culturali del momento, lo scrittore rispose subito all’appello del Partito a produrre una letteratura di svago che fosse politicamente istruttiva per le masse. Le avventure tuttavia furono solo una breve parentesi nella sua carriera letteraria, e smise di scriverne quando non ce ne fu più bisogno; nel gennaio del 1926, il Comitato centrale del Partito comunista bolscevico lanciò una campagna contro i dissipatori, equiparati ai nemici di classe, Kataev vi aderì prontamente pubblicando il romanzo satirico *Rastratčiki* [I dissipatori], che gli conquistò un posto duraturo nelle lettere sovietiche²¹.

L’intreccio di *Ostrov Erendorf* ricalca lo schema tipico del Pinkerton rosso: lo scontro del capitalismo mondiale contro l’Internazionale

¹² Si veda G.P. Piretto, *Il radioso avvenire*, op. cit., pp. 61–62.

¹³ Džim Dollar [M.S. Šaginjan], *Mess-Mend, ili Janki v Petrograde. Roman*, I–X, Moskva 1924.

¹⁴ Dal 1926 in poi, con il mutare del discorso culturale, il fenomeno andò a scemare, per concludersi in maniera pressoché definitiva nel 1928. L’ultima, tardiva espressione del Pinkerton rosso fu il romanzo di Lidija Ginzburg, *Agentstvo Pinkertona*, Moskva-Leningrad 1932.

¹⁵ Si vedano tra gli altri, la rivista *Bor’ba mirov* [La guerra dei mondi, uscita tra il 1923 e il 1924 per l’editrice Molodaja gvardija]; gli allegati *Bibliotečka revoljucionnyh priključenij* [Piccola biblioteca di avventure rivoluzionarie, collana allegata al quotidiano Rabočaja Moskva], *V ognje revoljucii* [Nel fuoco della rivoluzione, 1922–1924, allegato al quotidiano Rabočaja Moskva]; gli almanacchi *Biblioteka priključenij* [Biblioteca di avventure, fascicoli pubblicati dal PUR, la Direzione politica dell’esercito], *Bor’ba mirov. Al’manach* [La guerra dei mondi. Almanacco, 1929, allegato alla rivista Vokrug sveta], *Na suše i na more* [Per mare e per terra, 1927–1928, due volumi usciti per l’editrice Molodaja gvardija].

¹⁶ Si veda “O rabote Komsomola v oblasti pečati. Postanovlenie CK RKP(b) ot 14 avgusta 1925 g.”), *O partijnoj i sovetsoj pečati. Sbornik dokumentov*, Moskva 1954, p. 352. Qui, al paragrafo 12 della disposizione si chiarisce quali case editrici avessero l’incarico di pubblicare questo genere di letteratura per ragazzi e come i piani editoriali dovessero essere concordati con la Sezione stampa del Cc dell’Rkp(b) insieme al

Cc dell’Rlksm.

¹⁷ V. Kataev, *Ostrov Erendorf. Roman*, I–II, Omsk 1924. Ripubblicato a Mosca nel 1925 dall’Editrice di Stato con il sottotitolo *Roman s priključenijami* [Romanzo con avventure], e successivamente, ancora con un nuovo sottotitolo: *Jumorističeskij roman* [Romanzo umoristico], nella *Sobranie sočinenij v 10-i tomach* [Raccolta delle opere in 10 volumi] II, Moskva 1983, pp. 129–240. Cambiare i sottotitoli era una pratica utile a definire le opere a seconda delle esigenze del discorso politico-culturale del momento. Anche *Mess Mend, ili Janki v Petrograde*, per esempio, fu riedito nel 1956, con tagli e cambiamenti che ne rendevano la trama più realistica, con il sottotitolo *Roman-skazka* [Romanzo fiabesco], come se si fosse trattato di un romanzo per bambini.

¹⁸ V. Kataev, *Povelitel’ železa. Avantjurnyj roman s prologom i epilogom*, V.-Ustjug 1925.

¹⁹ L. Skorino, “Valentin Petrovič Kataev. Kritiko-bibliografičeskij očerk”, V. Kataev, *Sobranie sočinenij v 5-i tomach*, I, Moskva 1956, pp. 9–10.

²⁰ V. Kataev, “Avtobiografija”, *Literaturnaja Rossija*, a cura di Vl. Lidin, Moskva 1924, p. 133, cit. in L. Skorino, “Valentin Petrovič Kataev”, op. cit., p. 10.

²¹ Si vedano L. Skorino, “Valentin Petrovič Kataev”, op. cit., p. 18 e R. Zernova, “Valentin Kataev”, *Storia della letteratura russa*, op. cit., III, 3, pp. 220–221.

zionale operaia sostenuta dal blocco sovietico. Il libro fa sfoggio di tutto il solito trovarobato pinkertoniano: mezzi di trasporto futuristici, usati dai protagonisti per spostarsi da una parte all'altra del globo (aeroplani, metropolitane, rotaie sospese nell'aria, dirigibili e sottomarini); esotismo dell'ambientazione; armi e congegni che sfruttano tutte le scoperte più recenti nel campo della radioattività e dell'elettromagnetismo. Vi sono elementi del romanzo poliziesco di stampo conandoyliano e del melodramma amoroso di cassetta come componenti secondarie della trama. La novità rispetto al modello consueto è rappresentata qui da una vena satirica, esercitata dallo scrittore in numerosi racconti scritti per riviste e quotidiani di Mosca e Odessa e, in particolare, per la famosa quarta colonna del giornale dei ferrovieri *Gudok*, che attirò sul romanzo giudizi taglienti da parte della critica. Uno dei personaggi principali del libro è l'eponimo Erendorf, lo scrittore Il'ja Erenburg nella sua fase spengleriana, messo alla berlina dall'autore.

Ecco un breve riassunto della trama: nel 1973 il mondo è diviso in due blocchi, da una parte gli Stati Uniti d'America ed Europa a regime capitalistico, governati dal magnate dei magnati Matapal, dall'altra l'Urss, di cui fanno parte, oltre alla Russia, anche Germania, Stati balcanici, Turchia e metà della Cina. Matapal progetta di distruggere l'Urss nella speranza di sconfiggere definitivamente il comunismo e acquistare dominio incontrastato sul mondo, ma è ostacolato all'interno del suo paese dal sindacato dei lavoratori dell'industria pesante americana ed europea, guidato da Peyche.

Uno sciopero generale organizzato dagli operai rallenta i preparativi bellici dei capitalisti, quando Matapal apprende una notizia che cambia il corso della vicenda: il professor Grant, illustre geologo, ha previsto che un cataclisma di dimensioni planetarie farà sprofondare tutti i continenti del globo; si salverà solo una piccola isoletta dell'Oceano Atlantico. Il magnate mondiale cerca di convincere Grant a non diffondere la notizia per sfruttarla a suo vantaggio, ma ricevendo il rifiuto sdegnato del geologo, lo rapisce insieme alla figlia Elena, dopo averli fatti ipnotizzare dal potente mesmerizzatore Schwarz. Il piano di Matapal prevede il trasferimento segreto sull'isola dei maggiori esponenti del capitalismo mondiale e, a catastrofe avvenuta, una rinascita dell'umanità purificata dall'ideologia comunista. Il progetto della nuova società è affidato da Matapal al famoso scrittore esperto in catastrofi Erendorf, autore di una serie infinita di romanzi, tradotti in tutte le lingue, in cui si descrivono le distruzioni di tutti i continenti²².

Nel frattempo a New York, approfittando dell'assenza del magnate, nel Palazzo del Centro sede del governo capitalista, si è insediato il servitore Batiste Linolle che si pone a capo di un governo di lacchè. Il suo bizzarro programma prevede certi ridicoli punti quali quello che ogni maschio amministrato possieda uno smoking, che le mance ai lacchè aumentino del 75% e il diritto delle cameriere di usare a volontà i profumi delle proprie padrone. È difficile dire se l'autore intendesse fare della satira sulla Nep o se l'episodio fosse stato inserito solo con un intento umoristico; ne dovette risultare comunque un'ambigua allusione alla realtà sovietica degli anni Venti e la cosa non dovette risultare troppo gradita ai vertici politici.

Nel romanzo, l'elemento poliziesco è affidato a Van, un misterioso individuo un po' pasticciatore, segretario di un uomo che per aspetto ed abitudini ricorda da vicino Sherlock Holmes. Per tutto il libro questo buffo personaggio tenta, senza riuscirci, di parlare con il professor Grant.

Dopo un viaggio in Urss, dove va per prendere istruzioni alla sede del Comintern, il capo del sindacato Peyche torna a New York e mette fine al governo del lacchè Batiste Linolle, senza che questi opponga resistenza. L'intero mondo finisce così per sposare la causa del comunismo e per unirsi all'Urss.

Il giorno della prevista catastrofe però sta per arrivare e l'umanità intera, informata del pericolo imminente da Peyche, non può che assistere impotente al successo dei capitalisti asserragliati sull'isoletta di Erendorf, così chiamata in onore dell'ideatore della nuova società, resa inespugnabile da una micidiale arma segreta. Tutto sembra perduto, ma ecco saltare fuori Van, il segretario di una ditta che produce strumenti di misurazione, il quale ha inseguito per tutto il tempo Grant per comunicargli che l'apparecchiatura acquistata dal professore è difettata. Per un errore imperdonabile il segno più è stato scambiato con il meno, e dunque la previsione è da leggere alla rovescia. In quell'istante l'isola sprofonda nell'oceano, portando con sé tutti i potenti della terra. Il mondo è finalmente libero dal capitalismo e interamente comunista.

Di seguito si presenta la traduzione di alcuni capitoli di *Ostrov Erendorf* (edizione del 1925), dove si narra l'episodio del governo provvisorio dei lacchè. Il brano, oltre che essere molto spassoso, appare interessante per certe bizzarre consonanze con situazioni e personaggi a noi prossimi. Giudichi il lettore.

Il terzo lacchè del sedicesimo segretario di mister Matapal, Batiste Linolle, attraversò la sala delle udienze

²² La satira è rivolta ai romanzi di Il'ja Erenburg *Neobyčajnye priklyučeniija Chulio Churenito i ego učениkov* [Le straordinarie avventure di Julio Jurenito e dei suoi discepoli, Berlin 1922] e *Trest D.E. Istorija gibeli Evropy* [Il trust D.E. Storia della rovina dell'Europa, Berlin 1923].

in punta di piedi, spense il lampadario e alzò le tende. Era già quasi giorno. Batiste si sedette comodo nella poltrona rosso lampone, sbadigliò, tirò fuori dalla tasca il portacipria, la limetta per le unghie, lo smalto, lo spazzolino per i baffi, quello per le ciglia e uno specchietto tondo.

Sistemati tutti quei graziosi articoli di prima necessità per un lacchè di terzo livello, Batiste si voltò verso la finestra e prese a schiacciarsi con cura i punti neri sul grosso naso carnoso. Dal giorno prima gliene erano comparsi ben tre di nuovi. Una cosa terribile.

Batiste ne fece fuori due e cominciò a darsi da fare sul terzo, quando all'improvviso gli venne in mente un'idea piuttosto audace: vedere cosa faceva il sedicesimo segretario di mister Matapal nel suo ufficio in quelle prime ore del mattino.

A quanto sembrava, il sedicesimo segretario aveva un sacco da fare, visto che da due giorni non metteva fuori il naso e aveva annullato tutti gli appuntamenti con l'ordine categorico di non essere disturbato.

Batiste naturalmente sapeva che all'interno dell'ufficio si trovava una toletta dotata di tutti i confort e che il segretario poteva in qualsiasi momento ordinare i pasti che gli giungevano attraverso un congegno automatico installato sulla sua scrivania.

Ma era punto comunque da una folle curiosità.

Batiste schiacciò il terzo brufolo e, non potendo più dominare la curiosità pungente, lanciato uno strano sguardo agli specchi, si avvicinò quatto quatto alla porta di legno scuro, attaccandosi al buco della serratura. La parte dell'ufficio visibile era vuota. Almeno alla scrivania non c'era nessuno. "Starà schiacciando un pisolino sul divano, l'amico. Li conosco io, i loro affari di Stato!". Dal buco della serratura tuttavia il divano non si vedeva. Batiste non resisteva, doveva vedere il segretario addormentato. "Se non apro la porta non posso vederlo. Ma un lacchè non ha diritto di entrare senza suonare", cercava di convincersi Batiste. Ahimé, la sua invincibile curiosità da lacchè lo stringeva alla gola. Batiste abbassò cauto la maniglia di rame e, mettendo a repentaglio il proprio posto e la posizione sociale, oltrepassò la soglia dell'ufficio.

Il divano era vuoto. Nello studio non c'era nessuno.

"Molto strano", bofonchiò. "Magari il signor segretario non ha altro che un forte disturbo di stomaco. Di

sicuro è così".

Batiste si avvicinò in punta di piedi alla porta interna coperta da un pesante tendaggio e si mise in ascolto.

Silenzio di tomba. Si fosse almeno sentito qualcuno ansimare piano o il fruscio della carta. Niente. "Sarà morto per lo sforzo!", pensò con orrore Batiste.

Aprì la porta con cautela. La toletta era vuota, un lieve profumo di eliotropio si diffondeva delicato. "Che diavoleria è questa?!", si stupì il lacchè. "Non sarà mica passato attraverso le pareti".

Senza più preoccuparsi di fare rumore, Batiste andò avanti e indietro per lo studio.

"E se facessi uno spuntino?", pensò, traendo un sospiro, e si avvicinò alla scrivania.

Non a caso Batiste era considerato uno dei peggiori e più sfaticati lacchè del Palazzo del Centro. Batiste Linolle si leccò avidamente le labbra, esaminò da ogni parte l'appetitoso congegno e iniziò a cercare il pulsante con la scritta adatta.

"Frittata" – troppo primitivo, "caffè" – bazzecole, "madera" – per dopo, "insalata russa" – superficiale.

Quel giovane brufoloso aveva gusti davvero raffinati. Dopo aver passato in rassegna una dozzina di pulsanti senza aver trovato niente di straordinario, Batiste stava già per schiacciare un semplice "tacchino con le castagne", quando all'improvviso vide in un angolo un pulsante con la misteriosa parola "*Sic!*".

"Be', se *Sic* deve essere, che *Sic* sia", borbottò il raffinato lacchè, "assaggiame un pezzettino, di questo *Sic*. Senz'altro una porcheria. Però non l'ho mai provato".

Detto questo, premette il pulsante e improvvisamente la striscia della parete dietro il divano si spostò, lasciando aperta una porta.

"Che il diavolo... ", esclamò Batiste.

La sua curiosità era al culmine. Si lanciò verso la porta che si era formata e la attraversò. Al di là della porta c'era una scala che portava in alto, Batiste salì di corsa i gradini e, giunto al primo piano, schiacciò un pulsante. La parete si aprì e lui si ritrovò nello studio del quarto segretario. La stanza era deserta.

"Però!".

Batiste proseguì. Girò tutte le stanze dei sedici segretari, eccetto quello del sesto che, in considerazione della sua veneranda età, era stato sistemato un'un'ala più tranquilla del Palazzo. Tutti gli uffici erano deserti.

“È molto sospetto”, disse Batiste. “Pare che tutti i segretari di Matapal siano fuggiti”.

Batiste salì al quindicesimo piano e si fermò davanti al pulsante. “Qui deve trovarsi l’ufficio di Matapal”. Un sudore freddo affiorò sul naso brufoloso di Batiste, ma era già nella predisposizione di chi è pronto a rischiare il tutto per tutto.

“Ora o mai più. Alla peggio quindici piani non sono poi tanti per un giovane della mia età e col mio temperamento. Le buscherò, che sarà mai!”.

Batiste schiacciò il pulsante. L’ufficio di Matapal era deserto. Il lacchè fremente si fece dappresso alla scrivania. Nel portacenere c’era il mozzicone di una costosa sigaretta sovietica. Le carte erano in disordine. Batiste ne scorre in fretta alcune e fischiò piano.

“Ora comincio a capire”, disse fra sé. “I nostri segretari con il loro capo Matapal se la sono filata! Vedo che negli ultimi tempi gli affari di Matapal erano un disastro. Alcuni gruppi sono passati dalla parte di Peyche, uno scaglione è insorto, tutti gli operai dell’industria pesante e leggera hanno indetto uno sciopero. Bene, bene. Batiste, vecchio mio, ora il potere, se così si può dire, se ne sta lì per terra, come un biglietto da un dollaro scivolato via dalla tasca bucata di un negro ubriaco. Sarei un idiota se non ne approfittassi”. Batiste si stracciò sulla poltrona di Matapal e suonò il campanello del lacchè.

Questi entrò veloce nell’ufficio senza far rumore e, vedendo Batiste al posto di Matapal, perse l’equilibrio e cadde svenuto. Quando si riebbe, Batiste disse:

“Max, amico mio, devi curarti i nervi. Sembri proprio sconvolto. Fregatene. Non ne vale la pena. Accomodati. Ti va del tacchino con le castagne? Ma soprattutto chiudi la bocca, mi irrita un po’ vederti così. Fuma, Max!”.

Quella mattina nessuno a New York sapeva quanto era avvenuto al Palazzo del Centro.

Gli impiegati si affrettavano verso i propri uffici, le signorine con le cappelliere a strisce uscivano dalle sartorie, i poliziotti regolavano il traffico, gli strilloni rotolavano come palle da bowling, travolgendo i passanti come birilli, tre alla volta.

Solo nel quartiere Reginald Simple si osservava un movimento insolito e minaccioso. Qui si erano radunati non meno di due milioni di scioperanti. Per di-

sposizione degli insorti, in qualsiasi momento al primo segnale a loro si sarebbero uniti i rimanenti otto milioni di operai newyorchesi. Quasi tutte le unità militari avevano garantito che non sarebbero intervenute.

La vittoria era assicurata, ma Peyche era molto in ansia perché negli ultimi due giorni il governo di Matapal aveva cessato ogni attività.

Erano cessati i proclami, le perquisizioni, i tentativi di corruzione.

Matapal non era tipo da rinunciare alla lotta. Peyche aveva studiato troppo bene la sua tattica. Cosa stava accadendo?

Il capo dei rivoltosi non dubitava che Matapal stesse preparando agli operai qualche tiro inaudito. Ma gli eventi erano andati troppo avanti perché si riuscisse a frenare la rivolta e il piano della presa del Palazzo del Centro era stato elaborato in ogni particolare.

Alle otto del mattino gli operai della periferia Reginald Simple si mossero lentamente verso il Centro, formando il cordone della prima fila e compattandosi lungo i fianchi. Subito a loro si unirono le modiste, gli impiegati, gli strilloni e tutto il pubblico variegato che affollava le strade.

[...]

In questo modo, trentadue lacchè, senza contare il sesto segretario, che fu trovato nel WC, e il generale che, pur senza capirci un’acca, percorreva sonoramente le sale delle udienze deserte, specchiandosi a testa in giù sul parquet, divennero i proprietari effettivi del Palazzo del Centro.

I giovani inservienti di colore, tempestati di bottoni argentati, valutarono rapidamente la situazione. Abbandonati al loro destino gli odiati ascensori, si fecero scivolare pieni di entusiasmo a pancia in giù per le ringhiere delle scale, lanciando urla gutturali e mostrando con questo il loro assoluto disprezzo per le conquiste del genio umano della fine del secolo passato.

I distributori automatici di pasti e bevande in tutti gli uffici dei segretari lavoravano a pieno ritmo. I dati dell’Ufficio Statistica presso il Segretariato dell’Economia del Palazzo del Centro mostravano che nelle prime tre ore dal momento del passaggio di potere effettivo nelle mani dei lacchè, questi ultimi avevano fatto fuori una tale quantità di tacchini che per farcirli erano state uti-

lizzate le castagne di una buona decina di alberi grossi e sani.

Il vino bevuto veniva misurato non a litri, ma in base alla quantità di sali inalati per riaversi da quella sbornia. Batiste Linolle se ne stava seduto a gambe accavallate nella poltrona di Matapal e, mentre si limava le unghie, diceva agli amici:

“I nostri segretari erano dei veri fannulloni. Non sapevano far altro che ingozzarsi di tacchino con le castagne e parlare al radiotelefono. E Matapal, anche lui era un bel tipo, ve lo dico io. Altro che governatore del mondo!”.

Batiste ammiccò scherzosamente a Max.

“Non c’è che dire. Un tipo sospetto, figlio di un magnate del lucido da scarpe e di una regina degli schermi cinematografici. Semplicemente un *parvenu*. Mi meraviglio di te, Max, come potevi accendergli la sigaretta venti volte al giorno?”.

Max tirò un sospiro malinconico.

“E se i capi tornano?” , disse.

“Che idiozia!”, osservò Batiste. “Mi prendo tutta la responsabilità. E in ogni caso accoglieremmo i boss a suon di bossoli”.

E creato il primo calembour della sua vita, Batiste strinse gli occhi e si zittì.

Non ci fu nessuno però a spaccargli il muso. Batiste ne fu un po’ meravigliato, riaprì timido un occhio, poi all’improvviso li spalancò tutti e due e scoppiò a ridere forte:

“Ragazzi, ma l’avete sentito cosa mi sono inventato? I nostri boss, ah ah, a suon di bossoli, ah ah! Un gioco di parole. Boss, eh eh, e bossoli. Li accoglieremo”.

I lacchè risero servili.

“Però”, osservò malinconico Max, “se non tornano, vorrei sapere chi ci pagherà lo stipendio”.

I lacchè si misero in allarme.

Ma Batiste li tranquillizzò:

“Sciocchezze. Che sarà mai uno stipendio di fronte a tutto questo?”.

Sventolò sulla testa il libretto d’asegni trovato fra le carte di Matapal.

“Ne sono stati firmati dieci qui, tutti al portatore, e la somma non è indicata. Prima che ci fermino, facciamo in tempo a intascarceli. Penso che ci si possa tirar su

una mezza dozzina di milioni a zucca. Certo, non sono cifre da capogiro, ma insomma...”.

In quell’istante il sontuoso generale fece il suo ingresso nell’ufficio. A quanto pareva, il valoroso guerriero si era fatto un bel giro di tutti i distributori automatici di cibo e bevande perché il naso gli riluceva di tutti i colori dell’arcobaleno, come un bel palmo di tessuto cangiante di buona fattura.

“Signori”, disse, “dabbasso c’è un gentiluomo cupo, ma anche alquanto fulvo, di incerta appartenenza sociale, che si agita: un impiegato di fabbrica, o il suggeritore di un teatro. Ad ogni modo, esige, a ogni costo, di vedere il signor segretario di secondo livello. Grida che sul Palazzo del Centro incombe la rovina, che è comparso Peyche e che bisogna mettere in funzione al più presto una certa misteriosa macchina della corrente inversa. Gli ho proposto di togliersi di torno, ma si è seduto sulle scale e ha fatto presente che non intende andarsene spontaneamente. Che si fa?”.

Batiste si mise a riflettere profondamente.

Da lì a poco per le sale delle udienze deserte rimbombarono dei passi spediti, e Halifax, scuotendosi di dosso i piccoli inservienti di colore che gli si erano attaccati alle maniche, irruppe nella stanza. A vedere i lacchè, rimase di sasso.

“Quali buone nuove, fulvo biondino?”, si informò allegro Batiste. “Se le si è seccata la gola, può bere un bicchierino di madera, accompagnandolo con tacchino e castagne”.

Halifax si riprese.

“Dov’è il segretario? E Matapal? Cos’è successo?”.

“I segretari e Matapal se la sono svignata!”, gli comunicò Batiste.

Halifax si prese la testa fra le mani.

“Pazzi! In questo caso, cosa ci fate voi qui? Mettetevi in salvo! Gli operai di Peyche si stanno dirigendo da questa parte, da Broadway sono già arrivati alla Quinta strada. Manhattan è circondato. Peyche ha giurato di vincere o di morire”.

Seguì un silenzio sinistro.

Da fuori giungeva un boato di milioni di voci. Questo suono, simile a un borbottio, si faceva sempre più minaccioso e forte.

“La macchina della corrente inversa!”, esclamò Halifax. “Solo lei può fermare l’attacco. Dov’è?”. “Non

so niente di questa macchina”, rispose il generale con dignità. “Cosa sarebbe?”.

Halifax lanciò un’imprecazione orribile.

“Lei è un imbecille, non un generale! In questo caso, seguitemi!”.

D’un balzo raggiunse la scala e si precipitò sul tetto che fungeva da aerodromo. Un gruppo di lacchè capeggiato da Batiste lo seguì.

“La macchina della corrente inversa deve essere qui”, disse Halifax, aprendo la porta di un gabbiotto d’acciaio. “Non c’è!!! L’hanno portata via!!!”.

Corse al parapetto e guardò in basso verso la Quinta strada, interamente spalmata del caviale nero della folla, e indietreggiò.

“Tardi”, disse. “Siamo finiti!”.

Batiste lo prese per le spalle e lo scosse.

“Senta, fulvo biondino... Ma di preciso cosa sta succedendo? Mi spieghi per bene”.

Halifax indicò verso giù:

“Sono gli operai di Psyche. Vogliono rovesciare il sistema capitalistico. Chiedono che Matapal sia giustiziato”.

“E va bene”, disse Batiste. “In questo caso, le cose non vanno poi così male. Non ho niente da obiettare. Max, sii gentile, corri giù nella sala delle udienze e porta una cosa rossa qualsiasi, larga una diecina di metri e lunga altrettanto. Mi pare che ci sia della stoffa da tappezzeria rosa”.

Max si tuffò giù e due minuti dopo riemerse.

“C’è. Eccola qui. Un po’ stretta”.

“Bene”, disse Batiste, “ragazzi, calate quell’idiota bandiera di Matapal che ci procura un mucchio di fastidi. Grazie. Adesso attaccate questa roba rosa... Così. *Merci*”.

“Cosa vuole fare?”.

“Come cosa?”, si stupì Batiste, “mi pare sia lei ad affermare che vogliono un cambiamento di regime. E allora qual è il problema? Noi adesso glielo cambiamo. Compagni, oh issa!”.

I lacchè infilarono il drappo rosa sull’asta al posto del vessillo di Matapal.

L’aria fu scossa dal grido di milioni di voci. Dall’alto era difficile distinguere i particolari dell’entusiasmo, ma senza dubbio esso ebbe luogo.

“E ora scendo giù”, annunciò Batiste. “Devo pronunciare un discorso. È arrivata la mia ora”.

[...]

“È arrivata la mia ora”, disse Batiste nella cabina dell’ascensore mentre precipitava giù.

E bisogna riconoscere che era proprio così.

Era giunta l’ora di Batiste Linolle.

Un gigantesco fiocco rosa risaltava magnificamente sul risvolto di seta della giacca del lacchè quando uscì sul terrazzino di marmo all’ingresso del Palazzo del Centro. La folla sterminata, venuta a saccheggiare il Palazzo del Centro e a chiedere la testa di Matapal, sussultò per lo stupore.

“Compagni!”, gridò Batiste con le mani giunte a megafono. “Compagni e liberi cittadini!”.

Un bisbiglio attraversò la folla.

“Attenzione! Attenzione!”, si udirono alcune voci.

Allora Batiste raccolse nel polmoni un’enorme boccata d’aria e urlò con voce rauca:

“Com-pa-gni! Il governo di Matapal è caduto! Urrà! Urrà! Urrà!”.

Indescrivibili grida di giubilo volarono sulla folla. Milioni di braccia, di cappelli e fazzoletti balenarono per l’aria. Batiste fece una breve pausa, riprese fiato e continuò:

“Cittadini! Matapal è caduto per merito mio. Io, Batiste Linolle, ho abbattuto Matapal! Lui non c’è più! È fuggito! Chi vuole può accertarsene!”.

Dalla folla giunse un rumore sordo.

“Vogliamo la testa di Matapal! La testa di Matapal! Morte a Matapal!”.

Era insomma una magnifica scena di massa diretta da un bravo regista.

Batiste aprì le braccia con eleganza.

“Matapal è scappato con tutti i suoi segretari! Ahimé! Ma...”.

La sua voce suonò in un falsetto da trionfo sfrenato.

“Ma, cittadini, nelle mie mani si trovano comunque gli aiutanti disonesti di Matapal: il sesto segretario e il generale”.

La folla urlò.

“Cittadini!”, esclamò Batiste. “Oggi è un grande giorno, perché il potere è passato nelle mani del popolo! Dobbiamo festeggiarlo come si comanda. Prima di tutto daremo a quei mascalzoni del sesto segretario e

del generale un esempio di giustizia, legalità, diritto. E a tal fine nomino una commissione d'inchiesta che farà luce su tutte le loro malefatte. Così che su questo punto potete stare tranquilli. In secondo luogo mi affretto a darvi una notizia che vi farà piacere: sono nominato capo del governo provvisorio dei lacchè!”.

Pausa. Grida di urrà.

“Compagni, avete fiducia in me?”.

Batiste roteò il braccio come se stesse servendo un vassoio e singhiozzò per la forte emozione.

“Abbiamo fiducia! Abbiamo fiducia!”, gridarono alcune donne. “Perché non dovremmo, si capisce che abbiamo fiducia!”.

Batiste sollevò due dita sul capo e gridò:

“Compagni! Grazie! Giuro di darvi la mia vita fino all'ultima goccia di sangue per la causa della rivoluzione! Trasformerò l'esistenza sulla terra in un paradiso ridente. Entro breve il mio governo renderà pubblica tutta una serie di provvedimenti tesi a realizzare la felicità totale di tutti i cittadini degli stati. Innanzitutto intendo regolare la questione scottante delle mance. Cercherò di ottenere un aumento del 75% e vi giuro che ce la farò! Poi, la questione delle cameriere! Sarà loro concesso il diritto di profumarsi con i profumi delle loro padrone e di ricevere in casa tutti i venerdì i loro cavalieri, se questi ultimi, si intende, terranno una condotta decorosa”.

Batiste corrugò la fronte con severità.

“Quindi”, continuò, “riguardo ai neri. Per quanto non li si possa considerare al pari dei bianchi, saranno comunque concessi loro alcuni privilegi. Ad esempio: avranno il diritto di viaggiare liberamente nei convogli comuni della metropolitana in cambio di uno speciale sovrapprezzo, il cui ricavato confluirà nel fondo del governo provvisorio dei lacchè per la dotazione di tutti i cittadini degli stati, anche dei più poveri, di smoking”.

Batiste parlò ancora a lungo e con slancio. Pianse di commozione, ruggì come una tigre, gridò in falsetto giuramenti di vittoria o di morte. Chiese la fiducia. Protese un braccio sopra la folla e invocò fulmini e saette su tutti coloro che avrebbero osato andare contro di lui, Batiste, e contro la repubblica.

Insomma, fu magnifico.

“E ora”, concluse il suo discorso, “potete andare a casa e occuparvi in pace delle vostre faccende. La questione è chiusa. Dite a tutti che Batiste Linolle vigila

sugli interessi pubblici. Arrivederci. Sono molto stanco. Andate!”.

In quel momento Peyche si fece largo a gomitate fra la folla e in quattro e quattr'otto fu al fianco di Batiste.

“Ehi lei! Com'è che si chiama... Linoleum... Che cosa si va inventando a proposito di neri e smoking? Mi permetta. Sono il segretario del comitato di sciopero degli operai dell'industria pesante, Peyche”.

“Molto lieto di conoscerla”, replicò languido Batiste, tendendo la mano a Peyche. “Batiste Linolle, il capo”.

Peyche strinse indeciso la mano che gli veniva tesa.

Batiste Linolle mandò un lampo dagli occhi, si raddrizzò e gridò alla folla:

“Cittadini! Attenzione! Siete tutti testimoni di un evento storico. Il capo del popolo Batiste Linolle tende fraternamente la mano al segretario dell'industria pesante Peyche!”.

Quest'ultimo non ebbe il tempo di aprire bocca che la folla, la quale si raccapazzava a stento in tutti i fantastici avvenimenti di quel giorno, proruppe in un uragano di urla entusiastiche. Una foresta di braccia si levò sulle teste.

Le signore strillavano. I berretti erano lanciati in aria. Una piccola jazz band di neri, di ritorno a casa da un cabaret notturno, incrociando la folla, mandò un bagliore improvviso da tutti i denti, dal bianco degli occhi e dai cappelli a casseruola e attaccò con gran frastuono la Marsigliese, questo antico inno repubblicano europeo, contaminandolo, a dire il vero, con motivi shimmy.

La folla si scopri il capo.

“Tutto questo va benissimo”, disse Peyche, quando le ovazioni cessarono. “Ma non sono venuto qui per mietere gli allori di Danton...”.

“Di Danton?” chiese Batiste di rimando.

“Sì, di Danton. Sono qui per ottenere finalmente la giornata lavorativa di otto ore, il disarmo e diritti politici universali. Chiedo delle garanzie!”.

“Bene!”, disse Batiste trionfante. “Sono io il garante. Soddisfatto?”.

“Hmm...”, bofonchiò Peyche.

“Quanto alla giornata lavorativa di otto ore, al disarmo e ai diritti politici universali, mi occuperò di queste faccende al più presto insieme a Halifax”.

Peyche rimase di stucco.

“Insieme a Halifax?”.

“Sì, a Halifax. Eccolo lì sul tetto. Può verificare da solo. Nel mio gabinetto Halifax ricopre la carica di ministro del lavoro. Soddisfatto?”.

Detto questo, Batiste svenne fra le braccia dei previdenti lacchè e, sventolato tutt'intorno da fazzoletti, fu portato a braccia negli appartamenti interni del Palazzo del Centro.

[...]

I primi passi di Batiste Linolle nel ruolo di tribuno del popolo furono superbi.

Linolle non era tipo da non ottenere dalla sua magnificenza inattesa il massimo della gloria, dello splendore e dei dollari.

Prima di ogni cosa mise insieme un governo ampio e ben scelto, nel quale egli stesso ricopriva la carica di presidente del consiglio e di ministro delle finanze.

Gli altri portafogli furono assegnati ad amici e conoscenti. Ad esempio, quello di ministro degli Interni toccò a Max, il terzo lacchè di mister Matapal, che non era stato portato sull'isola dal suo padrone per la puzza costante di carne di montone che gli veniva fuori dalla bocca. Il portafoglio di ministro del Lavoro fu dato a Halifax (a parere di Batiste, questa fu una mossa diplomatica finissima, calcolata sulla popolarità di cui godeva Halifax fra gli operai). Il portafoglio di ministro degli Esteri fu assegnato a un noto *maitre d'hôtel* che il mestiere portava a esprimersi in molte lingue.

Oltre ai portafogli tradizionali, Batiste ne creò una gran quantità di nuovi. Il ministero del Bon ton, ad esempio, il ministero delle Tradizioni, quello delle Belle arti, diretto dal nero Bambula, autore di popolari fox-trot (in questo modo si prendevano due piccioni con una fava: prima di tutto le Belle arti in sé, e in secondo luogo, un ministro dalla pelle scura era simbolo di libertà per le minoranze nazionali), e una buona decina di altri ministeri. La carica di ministro della Guerra l'ottenne il generale che già il primo giorno del colpo di stato aveva giurato fedeltà a Batiste, riuscendo così a evitare l'arresto e il processo.

Batiste Linolle effettuò un controllo accurato delle finanze statali. Risultò che non ne erano rimaste troppe. Una quantità enorme delle riserve auree si era involata non si sa dove insieme ai miliardari, proprietari delle grandi banche dove esse venivano custodite secondo la

costituzione degli stati. Per i primi tempi comunque di quattrini non ce n'erano poi così pochi.

Dopo aver diffuso tutta una serie di proclami radio a tutti, tutti, tutti, con i quali annunciava alla popolazione mondiale la caduta di Matapal e la sua nomina a presidente del consiglio dei ministri del governo provvisorio dei lacchè, Batiste inviò in tutti i paesi i suoi plenipotenziari per consolidare il suo potere nelle province e mise mano con solerzia alla faccenda degli smoking.

Una commissione composta dai quaranta migliori sarti di New York, suddivisa in un numero proporzionato di sezioni e sottosezioni, studiava con “urgenza rivoluzionaria” la questione su come dotare rapidamente di smoking tutti i cittadini liberati dal giogo di Matapal.

Alcune volte Batiste presiedette personalmente le sedute della commissione, evento del quale erano tempestivamente informati tutti i paesi raggiunti dai bollettini del monopolio della stampa.

Il lavoro eseguito dalla commissione dei quaranta sarti era mostruoso. Tutto il panno nero di proprietà dei territori degli stati fu dichiarato venduto al governo provvisorio. Squadre volanti di sarti provvisti di appositi mandati giravano su camion per tutta New York e in assetto rivoluzionario coatto prendevano le misure di tutti i passanti di sesso maschile di età compresa fra i diciotto e i novantaquattro anni inclusi.

Per evitare discriminazioni, a donne e bambini furono distribuiti mazzetti di eliotropio e banane.

Batiste Linolle riceveva tutti i giorni bollettini sull'andamento della campagna degli smoking nei territori degli stati.

Degno di menzione è il fatto che a margine di uno di questi bollettini, dove si comunicava del rifiuto di un indiano della Patagonia meridionale a indossare lo smoking, Batiste Linolle aveva scritto di suo pugno una nota ripresa nell'edizione delle quattro del monopolio della stampa.

La nota diceva:

“A tutti, tutti, tutti! Non posso non notare che la disgustosa condotta dell'indiano suscita in me un dolore sincero per l'estrema irricoroscenza del summenzionato cittadino. Mi auguro che egli cambi idea. Lo smoking abbellisce l'uomo. Lo nobilita e lo rende elegante. Se l'indiano è deturpato dai punti neri, che li elimini.

Ogni figlio libero degli stati liberi deve possedere uno smoking e non deve avere punti neri.

Batiste Linolle, il capo”.

Nelle ore libere dagli impegni statali Batiste se ne andava in giro per la città, stando in piedi dentro un'automobile. Si trainava dietro una grande gabbia dotata di ogni confort, nella quale, su una sedia a rotelle, se ne stava seduto il sesto segretario di Matapal. Il vecchio, che non capiva niente, sorrideva affabile ai passanti e annuiva con la testa decrepita simile a un soffione.

Dietro alla gabbia, su un cavallo portato appositamente a questo scopo da uno dei remoti stati meridionali, seguiva il generale, assicurato per ragioni di sicurezza alla sella. Brandiva una sciabola sguainata e le piume del suo copricapo si agitavano bellicose.

La processione sostava agli angoli delle strade più affollate, e Batiste, appoggiato con la sinistra sul berretto dell'autista e con la mano destra protesa sulla folla dei perdigiorno, tuonava:

“Cittadini! Quello che vedete davanti a voi è una delle tigri di Matapal. Anche le altre si trovano nelle mie mani e vi saranno mostrate a tempo debito. Cittadini! Volete la sua testa? Benissimo. Essa può essere spiccata in qualsiasi momento, e io me la metterò all'occhiello dello smoking al posto di un crisantemo. Prima di tutto però noi dobbiamo stare a guardia della giustizia e della legalità. Che questa abominevole tigre sia prima sottoposta al giudizio dei lacchè e che il loro tribunale con la partecipazione di tutti quelli che lo desiderano pronunci la sua severa condanna per questo simbolo incarnato del vecchio regime!”.

I perdigiorno gridavano: urrà! Le modiste lanciavano sull'automobile di Batiste tuberosi e teneri bigliettini che il tribuno del popolo con grazia ricercata trasmetteva al segretario dopo averle accostate per un attimo allo sparato della camicia. I monelli facevano le linguacce al sesto segretario. Questi si metteva pronto a colpirli con un cucchiaino smaltato di colore blu e ciangottava:

“Non ci sono posti disponibili. Non ci sono neanche pensioni. Non c'è niente. L'udienza è conclusa. Potete andare”.

La notte Batiste Linolle non dormiva.

Fumava con eleganza sigarette sovietiche della riserva di Matapal e dettava a una stenografa note che il giorno dopo comparivano nei giornali.

“Alla brunetta col cappello verde che all'angolo tra la 124^a e la 16^a mi ha lanciato una tuberosa. Lei mi intriga. Lasci da parte i suoi scrupoli. Le concederò una beatitudine ultraterrena. Noi capi sappiamo amare”.

E molte altre note di questo tenore.

In questo modo viveva e lavorava Batiste Linolle, il primo tribuno del popolo e capo dei lacchè insorti degli stati. I particolari possono essere appresi dalle raccolte dei giornali pubblicati quell'anno dal monopolio della stampa, se esse sono scampate alla catastrofe che sta sostanzialmente al centro di questo romanzo.

[...]

Dopo aver letto pazientemente tutte le edizioni del monopolio della stampa uscite quel giorno, Peyche rimmerse a fatica da quell'ammasso di carta di giornale e si riempì la pipa.

“Basta”, disse, soffiando il primo anello di fumo. “È palese che ho agito da sciocco. Non avrei dovuto far altro che prendere questo bellimbusto per il colletto e sbatterlo fuori dal Palazzo del Centro insieme a tutti i suoi smoking e le sue tuberosi. Non ho colto il momento, e in questo ho sbagliato. Ma è accaduto tutto in maniera così inattesa che, tocca ammetterlo, ho perso la testa. Vorrei vedere. Ero abituato ad avere a che fare con un nemico preciso: Matapal, il magnate dei magnati e il più grosso furfante della terra. Era evidente come una ciminiera che sputa gas. Ma questo giovanotto appassionato con un gran fiocco rosa sul petto mi ha disorientato. Perché è innegabile che proprio lui, e nessun altro, ha fatto effettivamente fuori Matapal, a meno che, certo... non sia successo... qualcosa...”.

Peyche si fermò pensieroso al centro della stanza e soffiò il secondo anello di fumo.

“A meno che... non sia successo... qualcosa di assolutamente impreveduto...”.

Peyche si affrettò a soffiare il terzo anello di fumo, quindi il quarto, il quinto, il sesto e con destrezza li infilzò tutti con un dito.

“E se un bel giorno Matapal e i suoi miliardari avessero semplicemente abbandonato il Palazzo del Centro per scapparsene da qualche parte, e quel bellimbusto di Batiste Linolle fosse diventato governatore degli stati per pura casualità? Ma dove può essersi nascosto Matapal? E, soprattutto, per quale motivo? È questo il problema”.

Peyche sentì puzza di bruciato. Non disponeva al proposito di dati sicuri, ma ebbe l'incrollabile certezza che le sue supposizioni fossero esatte.

“Mi gioco la testa in cambio degli straordinari pagati che si preparano eventi minacciosi... E oltre tutto trovo che le riforme di Batiste Linolle stiano assumendo un carattere catastrofico. Finché si trattava solo degli smoking, potevamo ancora tollerarlo, ma Batiste ha chiamato a far parte del suo gabinetto un gruppo piccolo ma ben scelto di industriali e banchieri che cominciano a invertire la rotta. La questione della giornata lavorativa di otto ore non è ancora risolta. Gli armamenti non vengono tagliati. Qualche giorno fa sono state varate quaranta nuove supercorazzate. Delle libertà politiche non si fa parola. Basta. È ora di occuparsi di Batiste Linolle, prima che ci arrivi qualche nuovo magnate dei magnati”.

Detto questo, Peyche diede un buffetto alla moglie sulla guancia, si mise il berretto e uscì in strada.

La sera di quello stesso giorno il ministro del Lavoro Halifax disse a Batiste:

“In periferia c'è fermento. Peyche sta portando avanti una propaganda forsennata contro il suo gabinetto”.

Batiste ne fu meravigliato.

“Strano! Mi pare di avergli offerto uno smoking più che decente, foderato di seta. A lui e a tutti i suoi compagni del comitato di sciopero. Non capisco cosa vada ancora cercando”.

Halifax aggrottò la fronte.

“Cittadino Batiste! Secondo i dati di agenzia in mio possesso, gli operai dell'industria pesante si accingono a presentare al governo nuove richieste sul disarmo, sulla giornata lavorativa di otto ore e sui diritti politici”.

“Questo mi piace!”, esclamò Batiste. “Sono dei fannulloni, i suoi operai dell'industria pesante, ecco cosa sono... E lei gli dica... Mi pare di aver detto più volte che adesso negli stati vige un regime di libertà totale. Se vogliono lavorare otto ore al giorno, che lo facciano pure!”

“Be', sì, ma gli imprenditori li licenziano”.

“Questo riguarda gli imprenditori. Non posso limitare la libertà di nessuno a favore di altri. Sono equo, io. Quanto al disarmo, anche questo è una loro faccenda privata. Che depongano le armi. Ci armeremo noi, e poi Peyche mi ha stufato con le sue perenni richieste”.

“Sì, ma...”.

“Mi sta contraddicendo forse? Comincio a pensare che sia in combutta con loro”.

“Eh eh”, fece Halifax, inchinandosi davanti a Batiste. “Sono troppo soddisfatto del mio stipendio per fare comunella con quei fannulloni. Volevo solo dirle che bisogna disfarsi di Peyche al più presto. È un individuo molto pericoloso. Mi creda. Sono sicuro che Matapal sia fuggito per paura di lui”.

Batiste impallidì.

“Che cosa dice? Chi avrebbe potuto pensarlo? A vederlo si direbbe un brav'uomo... Persino patetico, direi... Mi ricordo quando mi ha teso la mano davanti a milioni di persone quel giorno memorabile quando sono diventato il capo”.

“Oh no. Si sbaglia. Peyche è il suo avversario più pericoloso in tutti gli stati. È in trattative con Mosca”.

Batiste fece un gesto preoccupato.

“Ascolti!.. Non è che... Come dire... È arrivato il momento di squagliarsela?”.

E subito, cogliendo il senso delle sue parole, esclamò:

“Cioè, cosa sto dicendo... Colpa mia... Chi è Peyche e chi sono io? Assurdo! Tutto il popolo mi porta in palmo di mano. Io ho compiuto l'atto grandioso di liberare il popolo dalla ragnatela di Matapal... Ho fatto cucire gli smoking per tutti i cittadini! Ho regalato mazzolini di eliotropio alle signore e banane ai bambini. Infine, è mio il progetto di legge sull'aumento delle mance. No, no, Peyche sarà sconfitto. Domani mattina la questione sarà discussa alla seduta del consiglio dei ministri. E adesso vada. Devo dettare alcuni articoli molto segreti per il monopolio della stampa”.

La seduta del consiglio dei ministri era al suo culmine. Batiste agitava un campanello e, con il braccio sinistro disteso (era il suo gesto storico), diceva:

“Ho sconfitto Matapal, sconfiggerò anche Peyche. Mi è stato appena comunicato che il furfante è scomparso stanotte. C'è il sospetto che si sia recato a Mosca per ricevere direttive su come liquidare il mio governo. In parole semplici, pensa di darmi il benservito. Ma giuro sulla testa del sesto segretario che non ce la farà. Interromperò tutte le vie di comunicazione aeree e ferroviarie. Chiuderò le frontiere. Creerò infine un ministero per le Ricerche di Peyche diretto dall'investi-

gatore più in gamba di tutti gli stati, ma ritroverò le sue tracce!”.

Batiste sbatté il campanello sul tavolo e si accigliò adirato.

Il gabinetto dei lacchè era impressionato. Bisogna riconoscere che da un lacchè può venir fuori un capo piuttosto decente.

[...]

Una volta Batiste disse a Halifax:

“Amico mio, mi sembra sia venuto il momento di consolidare la nostra posizione. Ho fatto tutto il possibile per accattivarmi le simpatie del popolo, e me le sono conquistate. Ma gli operai... gli operai... Non capisco cosa vogliono. Gli smoking non li attirano, l'aumento delle mance non li soddisfa, i preparativi di guerra contro l'Urss provocano in loro avversione”.

“È vero”, sospirò Halifax.

“Quando ero lacchè presso il sedicesimo segretario di Matapal”, riprese Batiste, “parola d'onore, la mia vita era più facile. Allora almeno sapevo con certezza cosa si voleva da me. Adesso non lo so. In breve, bisogna organizzare qualcosa di straordinario”.

“Porti un po' in giro per la città il sesto segretario”, consigliò malinconico Halifax. “Servirà a distrarla un poco e riaccenderà nel popolo l'entusiasmo rivoluzionario che in alcuni momenti inizia a mancare”.

Il viso di Batiste somigliò a una bottiglia di aceto.

“Roba vecchia, noiosa”.

“Allora forse si potrebbe far giurare pubblicamente al generale fedeltà ai principi delle libertà civili”.

“Già fatto”.

“Hmm... E rivestire la statua della libertà con uno smoking di bronzo magari?”.

“Halifax, la facevo più intelligente. Quale idiota obbligherebbe una donna elegante a indossare uno smoking? Ci ha pensato? Non funzionerà”.

Allora Halifax esclamò:

“Ho trovato. Una Costituente!”.

Batiste si diede una botta su un orecchio.

“Questa è un'idea. Una sala immensa. Elettori in smoking... Fiocchi rosa. Lampi di magnesio. La mano sinistra che sporge oltre il bordo della tribuna, la destra protesa su migliaia di cilindri. Grazie, Halifax. Bisognerà fare in fretta, finché Peyche è assente”.

E da quel momento il governo dei lacchè entrò nella stagione più gloriosa del suo successo.

In quel mentre Peyche era in volo verso Mosca. Quel volo, che in genere durava 71 ore, questa volta ne durò solo 64. All'alba del 22 maggio l'apparecchio di Peyche atterrò con successo all'aerodromo di Chodyn, uno dei più moderni del mondo. Un'automobile del Comintern era a disposizione di Peyche. Una grossa strada, dritta come un fuso, conduceva direttamente dall'aerodromo, attraverso i quartieri orientali della città, alle acque gonfie dell'ampia Moscova, dove si riuniva al corso Lenin, da cui, sempre in linea retta, si arrivava al centro.

[...]

L'automobile si fermò all'ingresso del Comintern.

Peyche salì in fretta le scale e giunse al terzo piano dove si trovava la sezione operativa.

Un uomo con un viso stanco e invecchiato gli porse la mano con fare indaffarato e gli indicò una sedia.

“Lei è Peyche. Lo so. Si sieda. La sua situazione mi è nota”.

“Ho commesso un errore irreparabile”, disse Peyche con amarezza. “Ho abboccato all'amo come l'ultimo degli ingenui. E di chi era l'esca? Del lacchè di Matapal!”.

L'uomo con il viso stanco sorrise.

“I capi possono commettere errori, ma il corso del processo storico non sbaglia mai. Non stiamo a perdere tempo con rimpianti inutili. A quanto ne so, il rapporto delle forze in lotta negli stati è il seguente:”.

L'uomo illustrò a Peyche con concisione e puntualità le cifre che descrivevano il quadro della lotta sociale degli stati, come se fosse stato lui ad arrivare quella mattina da New York, e Peyche se ne fosse stato seduto nell'ufficio della sezione operativa del Comintern. Poi proseguì:

“Al momento Batiste sta organizzando alla svelta una Costituente. La sua convocazione è fissata per il 30 maggio. Ma la cosa non le è ancora nota. Per quella data lei dovrà trovarsi a New York e agire come lo richiederanno le circostanze e il suo dovere di rivoluzionario. Le istruzioni saranno discusse in dettaglio durante la seduta di oggi del Comintern. Ha a sua disposizione non meno di tre giorni. Studiare da vicino la nostra vita e la nostra esperienza rivoluzionaria le potrà risultare molto utile nel futuro più imminente. Per adesso questo è

tutto quello che posso dirle, ma domani io e lei avremo modo di discutere i dettagli”.

Peyche rimase a Mosca quattro giorni e la sera del 26 fece ritorno a New York.

La mattina del 30 maggio il gigantesco edificio dello Sporting Palace, dove avrebbe avuto luogo la prima riunione della costituente degli stati, contenente fino a 40.000 persone, vibrava come un condensatore di elettricità. 35.000 fra i gentiluomini più scelti degli stati, che avevano ricevuto un biglietto d'invito di colore rosa a firma di Batiste, e 5.000 fra le comparse più dotate della maggiore casa di produzione cinematografica, pagati a due dollari e cinquanta per prender parte a quella messinscena, senza contare il coro, che riuniva tutti i music hall di New York e quattro jazz band, riempivano l'enorme cubatura dello Sporting Palace.

Migliaia di aeroplani lanciavano sulle teste dei passanti tonnellate di volantini con slogan e ritratti di Batiste.

Circa 16.000 americane piagnucolavano di impazienza all'ingresso dello Sporting Palace. Il crepitio delle cineprese copriva tutti gli altri rumori.

Il generale, assicurato alla sella del cavallo portato dallo stato del sud, a ogni nuovo metro di pellicola entrava sempre di più nella storia.

Infine apparve la vettura di Batiste. Il capo del popolo se ne stava in piedi, con il fondoschiena visibilmente ingrassato che sporgeva oltre il perimetro dell'automobile, e, agitando un cilindro con la fodera color crema, pronunciava un discorso. I giovani inservienti di colore, tempestati di bottoni, correvano dietro all'automobile e gridavano a comando:

“Ev-viva Ba-tiste! Ev-viva Ba-tiste!”.

Sedici stenografiste trascrivevano da sopra un autocarro speciale il discorso di Batiste.

Quando Batiste fu accanto allo Sporting Palace, fu portato a braccia dai lacchè fino alla tribuna. Le cappelliere a strisce delle modiste furono lanciate in aria. Le americane strillarono. I cilindri dei signori sfolgorarono al sole e si sollevarono. Le jazz band di neri attaccarono una fanfara.

“Cittadini!”, disse Batiste. “Devo darvi due notizie che vi faranno piacere. La prima è che la Costituente è aperta, la seconda che la presiederò io”.

Batiste fece un inchino e proseguì:

“In concreto, lo scopo di questa assemblea consiste nell'eleggermi presidente, perché non mi sembra opportuno governare gli stati senza l'approvazione ufficiale del popolo”.

“Hai la nostra approvazione!”, gridarono gli inservienti di colore.

“E allora”, disse Batiste, “dopo aver ricevuto l'approvazione popolare, voglio fare un breve rapporto sulla politica degli smoking portata avanti dal mio governo”.

La jazz band attaccò un fanfara nera.

La seduta continuò e nessuno vide entrare in sala un uomo piuttosto alto con un berretto marrone. Era Peyche. Si fece largo fino alla tribuna, sulla quale si trovava Batiste con gli occhi stralunati rivolti al cielo, e disse a voce non troppo alta:

“Ha finito?”.

“No, non ancora”, si risentì Batiste. “Ho ancora qualcosa da dire sul processo al sesto segretario e poi dovrò affrontare la questione delle mance”.

“In tal caso, per non perdere tempo inutilmente”, disse Peyche, “prendo la parola per un annuncio fuori programma. Sono Peyche. Chi non mi ha mai visto può vedermi ora”.

Si fece un silenzio terribile.

I ventilatori ronzavano, spargendo scintille azzurrine.

“Sono Peyche, e lo Sporting Palace è circondato dai miei ragazzi che, innumerevoli, in questo momento con tutta probabilità stanno liberando la giumenta argentina oppressa dalla presenza sulla sua groppa dal generale. Sarò breve: fuori dai piedi!”.

“Bene”, disse Batiste, facendo spallucce, “se proprio insiste, posso andarmene”.

Con queste parole smontò dalla tribuna e, sollevando il bavero dello smoking, se ne andò nel cortile antistante passando dall'uscita antincendio. I 35.000 gentiluomini amareggiati, le 5.000 comparse, il coro riunito e le jazz band sgombrarono in dieci minuti l'ampia sala dello Sporting Palace, nella quale mezz'ora dopo si tenne la prima seduta del Comitato Rivoluzionario.

[V. Kataev, *Ostrov Ereendorf. Roman s priklyuchenijami*, Moskva 1925. Traduzione dal russo di Andrea Lena Corritore]